

## Gli anni '50: la crisi dell'agricoltura

Nel 1951 il comune di Città di Castello contava 37.146 abitanti, cresciuti del 42% rispetto all'inizio del secolo. In città ne risiedevano quasi 15.000; negli ultimi venti anni l'incremento della popolazione accentrata era stato del 33%. Nonostante la consistente espansione del centro abitato, il territorio rimaneva ancora prevalentemente agricolo. Ben il 65,1% circa della popolazione attiva si dedicava infatti all'agricoltura. Inoltre, del 21% di attivi nell'industria, quasi la metà - 1.348 persone - erano occupate negli stabilimenti di raccolta e prima lavorazione del tabacco.

Le nude cifre illustrano eloquentemente le profonde trasformazioni sociali che presero forma negli anni '50. La popolazione

sostanzialmente stabile tra il 1951 e il 1961, raggiunse il numero di 37.413 abitanti. Cresceva la popolazione a 19.549 individui, mentre si verificava un inarrestabile abbandono delle campagne con un decremento sia della



residente si mantenne stabile tra il 1951 e il 1961, quando raggiunse il numero di 37.413 abitanti. Ma in tale arco di tempo si verificava un'accentrata, che passò da 14.968 abitanti a 19.549 individui, mentre prese consistenza un inarrestabile abbandono delle campagne, con un cospicuo decremento sia della

popolazione sparsa che delle frazioni. Quella attiva in agricoltura, che ammontava nel 1951 a 11.493 persone, sarebbe crollata a 7.336 unità nel 1961, quando costituiva il 46,5% del totale degli attivi, e addirittura a 3.092 dieci anni dopo, quando ormai lavorava in agricoltura meno di un quarto della popolazione. Una diminuzione di addetti, quindi, del 36,2% nel primo decennio e di un ulteriore 57,9% nel secondo <sup>361</sup>.

Altri dati sottolineano il fenomeno dell'abbandono delle campagne. Nel 1950 si contavano nel comune 11.351 mezzadri, divisi in 1.610 nuclei; otto anni dopo il loro numero era sceso a 8.692, per 1.462 nuclei; nel 1970 non ne sarebbero rimasti che 2.660, aggregati in 694 nuclei <sup>362</sup>.

Il sovraffollamento di poderi piccoli e poco produttivi rappresentava una delle principali cause della persistente arretratezza

dell'agricoltura. Le differenze quantitative della produzione erano impressionanti: si ricavano 20-25 quintali per ettaro di frumento in pianura e solo 4-5 nelle zone montane; il granturco variava da 25 a 8 quintali, il fieno da 35 a 15 <sup>363</sup>. Gli estensori del primo piano regolatore tifernate calcolarono che un contadino di montagna poteva



nutrire 2,8 persone, quello di collina 3,5, quello di pianura 4,2. Inevitabili le conseguenze: "Per la montagna, se l'agricoltore oltre a sé produce per altre 1,8 persone significa che non copre neppure le necessità famigliari e [...] non rimangono che le soluzioni dell'esodo [...]" <sup>364</sup>. Ma nemmeno in collina e in pianura molti poderi

rimangono che le soluzioni dell'esodo [...]" <sup>364</sup>. Ma nemmeno in collina e in pianura molti poderi

riuscivano più a garantire il mantenimento della famiglia colonica. Solo un beneficio relativo, quindi, giunse in quegli anni dai cospicui profitti dalla coltivazione del tabacco e dai primi decisi passi mossi verso un sistema di irrigazione più moderno.

Anche la distribuzione della proprietà terriera nel comune confermava uno scenario di notevole parcellizzazione, accentuatosi nel corso degli anni <sup>365</sup>. I dati del 1947 documentano, rispetto al catasto



agrario del 1928, un rilevante incremento delle aziende agricole, diventate 3.476 rispetto alle 2.443 di allora. Anche la loro frammentazione era cresciuta di molto: ben 1.288 di esse avevano una superficie fino a mezzo ettaro, altre 824 non superavano i 2 ettari. La superficie media era di 11,3 ettari per azienda <sup>366</sup>. Si rimarcò: "Nelle zone montane sono chiaramente individuate le particelle minute, a testimonianza

dell'estremo grado di attaccamento delle popolazioni sulle scarse zone sfruttabili, forse anche estremo tentativo prima di iniziare, come già in atto, l'esodo verso altre zone" <sup>367</sup>.

Nel 1961, mentre l'agricoltura viveva una fase "difficile e per molti aspetti drammatica", con una "diminuzione assoluta dei redditi da lavoro dei mezzadri e coltivatori diretti" e un "sempre più elevato ritmo di fuga dalle campagne", la giunta municipale tifernate prese atto della crisi irreversibile della mezzadria. Ne auspicò il superamento "sia sotto l'aspetto fondiario che contrattuale" e chiese di favorire l'accesso dei mezzadri alla proprietà della terra. Ma ci si rendeva conto che bisognava rifuggire dal rischio di un'ulteriore parcellizzazione delle aziende agrarie: "Per superare l'attuale disagio agricolo, occorre la formazione di imprese contadine efficienti, largamente meccanizzate, assistite tecnicamente ed economicamente, liberamente associate onde garantire una produzione specializzata, tipicizzata e di massa" <sup>368</sup>.

### **Una società in trasformazione**

All'origine dell'inurbamento dei contadini vi furono dunque diversi fattori: il rigetto di un'esistenza di pura sopravvivenza in piccoli poderi; la sfiducia nelle possibilità di migliorare apprezzabilmente il proprio stato, nonostante la compattezza dimostrata nelle lotte sindacali; le condizioni di vita ancora assai disagiate e sempre meno sopportabili soprattutto dai giovani, attratti dalla maggiore confortevolezza del lavoro in fabbrica e della residenza in città. Ma non si trattò solo di inurbamento. Il dilagare della precarietà sociale - nel 1951 si contavano nel comune 994 famiglie povere ammesse all'assistenza sanitaria gratuita, per un totale di 3.336 individui <sup>369</sup> - riaprì le porte dell'emigrazione. Dal 1953 crebbe infatti il movimento migratorio in uscita dal comune. Nel decennio si ebbe un quoziente migratorio negativo del 7,2 per mille; negli anni '60 sarebbe stato di -8,5 per mille <sup>370</sup>. L'amara realtà

era che Città di Castello, nonostante l'incremento degli occupati nell'industria dalle 3.716 unità del 1951 alle 5.449 di dieci anni dopo, non riusciva a dare lavoro a tutti quei suoi contadini che lasciavano l'attività agricola.

Nel corso del decennio, al considerevole movimento della popolazione si accompagnò un'altrettanto impetuosa trasformazione della città. Alla fine degli anni '40 la Fattoria Autonoma Tabacchi aveva promosso un rilevante intervento nel centro storico, innalzando presso il quartiere Mattonata altri imponenti padiglioni del suo stabilimento. Ma l'attività edilizia era ancora stentata e sporadica. Si legge ne "La Rivendicazione": "A Città di Castello gli abitanti sono triplicati e le case sono rimaste quelle di prima, salvo poche costruzioni al Gorgone e qualche riattamento di vecchi palazzi signorili. [...] Nel campo delle costruzioni si è ancora a zero"<sup>371</sup>. Poi si avviò un'espansione frenetica, sia per l'impulso statale e municipale all'edificazione di case popolari e di infrastrutture pubbliche, sia per la sempre



*Inaugurazione del Campo Boario (1955)*

più estesa iniziativa dei privati. Così la città prese a espandersi soprattutto verso oriente, con un vigore pari, purtroppo, alla mancanza di una programmazione urbanistica. Alla fame di case popolari si dette risposta con nuovi edifici a porta Prato e fuori porta Santa Maria. Lì sorsero anche la nuova stazione ferroviaria e la sede dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia; poi la Fattoria Autonoma Tabacchi vi avrebbe innalzato i capannoni per l'essiccazione del tabacco tropicale. Al posto della vecchia stazione fu eretta la scuola elementare; nei pressi trovò posto la Scuola Industriale per le Arti Grafiche. Al Gorgone si edificarono la sede delle Opere Pie e, a non molta distanza, la scuola media. Per la ricostruzione del ponte del Tevere ci vollero anni. Successivamente, dall'altra parte del fiume, fu situato il Foro Boario. Intanto i privati costruivano case un po' ovunque. Solo a fine decennio il primo piano regolatore tifernate cominciò a disciplinare lo sviluppo edilizio. Ma tante scelte erano ormai state fatte, e non nel modo migliore; né l'opinione pubblica mostrò allora soverchia attenzione ai problemi dello sviluppo della città, tanto che la si accusò di "disinteresse e indifferenza"<sup>372</sup>.

Alla guida dell'amministrazione comunale rimasero per tutti gli anni '50 il Partito Socialista e il Partito Comunista - che espresse i sindaci Francesco Alunni Pierucci e Gustavo Corba. Politicamente si assistette a una polarizzazione dello scontro fra le sinistre, unite sia in Municipio che nella Camera del Lavoro, e uno schieramento moderato egemonizzato politicamente dalla Democrazia Cristiana, erede della vivace tradizione cattolica tifernate, ed economicamente dai proprietari terrieri. Essi ebbero i loro punti di forza nella Cassa di Risparmio e nella Fattoria Autonoma Tabacchi e si opposero con tenacia alle rivendicazioni del movimento mezzadrile.

Infatti gli anni '50 videro una costante pressione del movimento contadino a favore della riforma agraria, della revisione della mezzadria, del riconoscimento dei crediti maturati per l'aumento del

valore del bestiame in seguito all'inflazione, di lavori di miglioria nei poderi e di opere di bonifica e di irrigazione. Si trattò di lotte estenuanti, di grande rilievo politico, che si svolsero in un clima di accentuata tensione; ma conseguirono risultati solo parziali e modificarono di poco le condizioni di vita e di lavoro nelle campagne.

Da un punto di vista sindacale, fu la Fattoria Autonoma Tabacchi l'ambiente di lavoro dove maggiormente si percepirono le conseguenze della scissione del 1948. Seguirono infatti anni tormentati, caratterizzati sia da duri scontri, sia da un diffuso stato di soggezione delle maestranze, che temevano di perdere il posto di lavoro. Il sindacato - indebolito dalle sue divisioni - trovò quindi difficoltà a organizzare le "tabacchine" e sostenerne le rivendicazioni. Fu ardua la penetrazione sindacale anche nelle principali aziende meccaniche. Soprattutto la "Nardi" di Selci-Lama resistette a lungo prima di accettare una rappresentanza degli operai in azienda. In tale settore produttivo, però, i sindacati seppero recuperare con maggiore prontezza l'unità e non mancarono prolungati periodi di rapporti costruttivi con gli imprenditori.

<sup>361</sup> Cfr. CRURES, *Annuario 1975* cit.; *L'Umbria e i suoi confini, Lineamenti socio-economici dei comuni della Regione*, Unione regionale delle Camere di Commercio Industria e Artigianato dell'Umbria, Terni 1975.

<sup>362</sup> Cfr. BALDELLI-COPPA-OTTOLENGHI, *Città di Castello* cit., p. 70. L'opera, alle pp. 72-75, presenta il prospetto statistico dei poderi abbandonati. Cfr. anche CRURES, *Annuario 1975* cit.

<sup>363</sup> Cfr. BALDELLI-COPPA-OTTOLENGHI, *Città di Castello* cit., p. 28. Rispetto al catasto agrario del 1929, nel 1955 si rilevò un incremento del 2,4% dei terreni seminativi semplici, dovuto per lo più alla politica di incentivazione della coltura del grano in epoca fascista; però i seminativi semplici si estendevano anche in superfici dell'alta collina e della montagna considerate inadatte e poco produttive. La diminuzione del 4,7% dei seminativi arborati veniva spiegata in parte con l'incremento dei seminativi semplici, in parte con la scarsa convenienza nella zona dei vigneti e degli oliveti. Ma il territorio era stato attraversato da altri cambiamenti: "Notevoli le trasformazioni avvenute nei prati e pascoli e nei boschi: le relative riduzioni accentuate dei boschi propriamente detti, castagneti ed alto fusto, sono state assorbite dal bosco misto, ceduo e querceto: si è operata cioè una riduzione del patrimonio più ricco e duraturo a favore di quello più povero e immediato". Ivi, p. 28.

<sup>364</sup> Ivi, p. 31. La produzione netta agraria e forestale nel Tifernate veniva fatta ammontare a L. 52.000 per ettaro di superficie, assai inferiore alla media regionale di L. 80.000 e nazionale di L. 120.000. Inoltre si calcolava in L. 180.000 il prodotto agrario netto complessivo pro capite, ben più basso del valore medio nazionale per agricoltore di L. 325.000. Ivi, p. 30.

<sup>365</sup> Un documento municipale senza data, ma del secondo dopoguerra, elenca i principali proprietari e ne indica il numero dei poderi. Ne avevano 10 o più Ugo Patrizio Patrizi (42), Salvatore Spinelli (30), Nicarete Nicasi (26), Franco Pasqui (23), Bourbon di Petrella (21), i fratelli Benvenuti (18), Orazio Mignini (17), la Società Anonima Cibebe (17), Gaspare Pierini e fratelli (16), gli eredi di Andrea Boncompagni (16), Francesco Vivarelli Colonna (16), Guglielmo Pennati (16), Bruno Bruni (15), la Società Immobiliare Agraria (14), Gioacchino Cappelletti (13), Maria Luisa Silenzi (12), GioBatta Santinelli (12), gli eredi di Andrea Bartolucci (11), GioBatta Caselli (11), Adolfo Battaglia (10), Sergio Mochi Onorj (10). Cfr. ACCC, *Elenco dei proprietari terrieri e dei loro rispettivi agenti*, s.d.

<sup>366</sup> Cfr. BALDELLI-COPPA-OTTOLENGHI, *Città di Castello* cit., p. 32. Il dato statistico si completa come segue: altre 394 aziende si estendevano per una superficie tra i 2 e i 5 ettari, 296 tra i 5 e i 10, 344 tra i 10 e i 25, 185 tra i 25 e i 50, 87 tra i 50 e i 100, 33 tra i 100 e i 200, 21 tra i 200 e i 400, 4 tra i 500 e i 1.000. Si legge in DESPLANQUES, *Campagne ombre* cit. pp. 203-204: "[...] dal 1900 la grande proprietà ha continuato lentamente, sotto forme diverse, a frazionarsi e ridursi"; e ancora: "[...] i cambiamenti avvengono sempre nello stesso senso: non ricostituzione nelle mani di un unico proprietario, ma polverizzazione continua e lenta".

<sup>367</sup> Ivi, p. 32.

<sup>368</sup> *"La Rivendicazione"*, 1° maggio 1961. Documento della giunta municipale in preparazione della Conferenza Agraria.

<sup>369</sup> Delle famiglie povere, 403 risiedevano in città, 591 nelle frazioni e nelle campagne. Cfr. ACCC, *Agm, 14 dicembre 1951*.

<sup>370</sup> Cfr. CRURES, *Annuario 1981*, suppl. al periodico "Centro regionale informazioni", n. 1/1984; IDEM, *Annuario 1975* cit.

<sup>371</sup> *"La Rivendicazione"*, 25 febbraio 1950.

<sup>372</sup> Ibidem, 1° agosto 1959.